

# Ri/attivare Abitare i paesaggi dell'abbandono

Nicola Flora

Gli artisti veri arrivano prima di noi architetti a cogliere lo spirito del tempo e il senso delle cose. Italo Calvino negli anni Settanta ha contribuito, forse più degli stessi architetti, a una cultura architettonica capace di leggere nelle città le relazioni tra le persone, il loro immaginario e lo stratificarsi casuale di storie, materie, rapporti, cogliendo così l'essenza stessa degli spazi naturali e d'artificio abitati dall'uomo. La dismissione e la costante rotamazione<sup>1</sup> di fatto del «vecchio» edificato che innerva la dorsale appenninica italiana da qualche tempo mostra quanto miope sia stata la strada del cosiddetto «sviluppo» che pianificatori, politici e architetti hanno perseguito per decenni. Solamente negli ultimi anni, dopo quasi un decennio di dura stasi economica e produttiva, oltre che di dismissioni violente e selvagge di grandi centri di produzione da parte di enti nazionali e internazionali, si inizia a cogliere il disastroso lascito di quanto accaduto. Riflessioni<sup>2</sup> come quelle espresse da Adriano Olivetti alla fine degli anni Quaranta, se ben valutate a tempo debito piuttosto che essere marginalizzate e considerate utopiche visioni prive di concrete prospettive, sarebbero state d'aiuto per una crescita armoniosa del territorio antropizzato, sostegno ad un pensiero di equilibrato sviluppo a scala nazionale. Così ci ritroviamo oggi nella delicata situazione in cui un numero enorme di piccoli centri delle aree interne del nostro paese (spesso distanti o mal collegati con le poche grandi città) sono semi-abbandonati e spesso parzialmente o totalmente diruti. Parallelamente, in molti viviamo in periferie – intese nel più ampio significato proposto da Augé<sup>3</sup>, che prescindendo dal centro

geografico vi ricomprende anche aree di città medie e grandi che possono essere centrali – devastate sia formalmente sia socialmente, con un pessimo livello di vita associativa e di *standard* edilizi. L'enorme complesso di artefatti abbandonati – piccoli paesi, fabbriche e infrastrutture – rappresenta quello che possiamo definire «paesaggio della dismissione». Le inadempienze sul piano della valutazione e programmazione delle azioni di contrasto a tale processo sono evidenti, nonostante i recenti tentativi di attivazione di politiche di gestione dei flussi migratori e di promozione di nuove imprenditorialità e socialità nascenti dal basso. «È chiaro che vada necessariamente prefigurato un percorso inverso di valorizzazione e ri-ciclaggio virtuoso – ossia di rimessa in circolo – di risorse territoriali e materiali, culturali e produttive, per troppo tempo dismesse, molte della quali fortunatamente ancora rintracciabili e ri-attivabili»<sup>4</sup>, ci segnala Augé. Così come è chiaro che tutto questo significa dover re-immaginare, prima dentro di noi e poi nella realtà materiale che ci circonda, il «paesaggio» in cui scegliere di vivere.

In un quadro simile sembra impossibile ipotizzare che un solo soggetto – politico, finanziario, culturale, sociale – possa affrontare, e men che meno risolvere, l'intricato intreccio prodotto da sessanta anni di miope politica industriale e culturale. Appare fondamentale prevedere «un coinvolgimento delle comunità locali affinché questa nuova fase, che parte da una crisi economica e imprenditoriale percepita come dura e recessiva, si trasformi in un movimento a forte impatto creativo ed innovativo, potenziale incubatore di opportunità non ancora esplorate»<sup>5</sup>, perché si tratta innan-



1. Allestimento urbano, workshop *Upliving Riccia*, marzo 2014. Foto Raniero Carloni.

zitutto di generare consapevolezza e favorire la costruzione di un *paesaggio interiore condiviso* che dovrebbe precedere e quindi orientare il concreto operare sul territorio in cui viviamo. Sul decadimento della relazione equilibrata centro/periferie, che è una delle manifestazioni più evidenti della disgregazione del senso del paesaggio contemporaneo, Pier Paolo Pasolini ha scritto parole oggi facilmente estensibili al rapporto città metropolitane/borghi minori:

Molti lamentano (in questo frangente dell'austerità) i disagi dovuti alla mancanza di una vita sociale e culturale organizzata fuori dal Centro «cattivo» nelle Periferie «buone» (viste come dormitori senza verde, senza servizi, senza autonomia, senza più reali rapporti umani). Lamento retorico. Se infatti ciò di cui nelle periferie si lamenta la mancanza ci fosse, esso sarebbe comunque organizzato dal Centro. Quello stesso Centro che, in pochi anni, ha distrutto tutte le culture periferiche dalle quali – appunto fino a pochi anni fa – era assicurata una vita propria, sostanzialmente libera, anche alle periferie più povere e addirittura miserabili<sup>6</sup>.

Consapevoli di ciò potremmo essere – in quanto progettisti – tra coloro in grado di proporre e sperimentare «nuove sinapsi», ossia differenti collegamenti fisici o culturali tra le parti attive e quelle dismesse del nostro paese,

dell'edificato come degli spazi di natura. Azioni progettuali che potrebbero ri/attivare rapporti interrotti tra i territori e le molteplici e più diverse *periferie*, generando paesaggi finalmente organici e integrati. Così che larga parte del tessuto interno dell'Italia minore, quella fitta trama di piccoli centri e borghi, possa trasformarsi in una rete, un network di luoghi tra loro collegati fisicamente e culturalmente, diventando *corridoi* e *canali di connessione* con le aree metropolitane principali e uscendo dal letargo in cui spesso si trovano relegati. Peraltro, oltre a legare le fasce tirrenica e adriatica, si determinerebbero ricadute positive sulla tutela e il presidio del territorio. Sul piano dell'integrazione e ricostituzione di quel senso di appartenenza ad un unico corpo/nazione, poi, il beneficio sarebbe enorme, persino dovesse avvenire a scapito di una riduzione di autonomia delle comunità locali. Flussi economici e turistici, nuove socialità (anche sperimentali, magari basate sull'accoglienza dei migranti attivi presenti e operanti<sup>7</sup>, come per esempio a Riace in Calabria) incentiverebbero nuovi residenti a cercare casa in contesti meno onerosi e meno complessi socialmente rispetto a quelli delle aree metropolitane. Molte giovani coppie, *single* con basso reddito, adulti separati, con



2-3. Allestimento casa Ruggiero, workshop *Upliving Riccia*, marzo 2014. Foto Raniero Carloni.

un minimo di incentivo fiscale, di abbattimento dei costi di affitto e una rete di micro-assistenza (asili nido, assistenza sanitaria di prima accoglienza) ben distribuita territorialmente, non avrebbero rimpianti a trasferirsi da città più care, che spesso non lasciano intravedere un futuro credibile, sul piano della qualità della vita e delle relazioni sociali, per vivere in centri minori connessi e serviti.

Quanto finora sinteticamente esposto è, grosso modo, il quadro di fondo su cui un gruppo di lavoro costituito da ricercatori, docenti e studenti del Dipartimento di Architettura dell'Università Federico II di Napoli va operando da anni con diverse attività nel Comune di Aliano, in provincia di Matera, e più di recente in Molise, nei Comuni di Riccia, Castelpagano e Jelsi (tutti piccoli centri in provincia di Campobasso, nell'Alto Fortore), affiancando un promettente processo di rifondazione sociale ed economica attivato dalle vivaci Amministrazioni Comunali, peraltro tra loro fortemente sinergiche. Organizzando corsi accademici sperimentali riguardanti la rigenerazione dei tre centri storici, insieme ad ipotesi progettuali verificate attraverso tesi di laurea (condivise con le comunità locali) e workshop *in situ* aperti ai cittadini, si è lavo-

rato per rendere visibili ed evidenti a tutti le tracce, ancora presenti, delle vite di coloro che hanno abitato edifici spesso ormai semi-diruti; testimonianze che continuano a riempire di senso ciò che i più oramai vedono solo come «abbandono e rifiuto». Nella convinzione che preservare e ripristinare siano le pratiche da seguire per ripensare in maniera fattiva e creativa molti di questi piccoli centri dell'entroterra, proprio a partire dal progetto di architettura. Ciò può avvenire solo riconoscendo il valore e la vita in ciò che è stato abbandonato, inteso come il cuore stesso di queste comunità. Le azioni condotte negli ultimi anni hanno avuto il benefico effetto di risvegliare l'attenzione dei residenti verso case, storie, luoghi e tradizioni che sembravano rimosse e perdute, ma anche di rilanciare relazioni, talvolta interrotte da tempo, tra i diversi Comuni che, vicini territorialmente, avevano smesso di agire di concerto nella comprensione e valorizzazione dei propri «paesaggi interiori». Sulla base di questa rinnovata fiducia reciproca abbiamo constatato una crescente autostima nelle popolazioni locali, specialmente tra i più giovani, i quali intravedono in piccole cose dei «serbatoi di immaginario»<sup>8</sup> sui quali poter fondare concreti investimenti.



L'esperienza che da oltre tre anni andiamo sviluppando al fianco dell'Amministrazione Comunale di Riccia – parallelamente a quelle di Jelsi e Gambatesa – rappresenta un caso ancora in corso, che sembra già avere qualche evidente esito positivo. La riflessione teorica e la sperimentazione progettuale che l'Università propone, incontrandosi con l'ampiezza di vedute di un sindaco visionario ma concreto, Micaela Fanelli, hanno fatto sì che le sollecitazioni attuative da un lato e il coinvolgimento sociale e culturale dall'altro concorressero in maniera positiva al buon esito di azioni architettoniche e urbanistiche. Chiarire le finalità metodologiche, nello specifico caso in questione, del concreto percorso realizzativo di una innovativa residenza «diffusa» per ospitare una piccola comunità di persone anziane nel nucleo storico medioevale di Riccia, è stato il dato di partenza indispensabile per avviare il processo di rigenerazione urbana appena terminato<sup>9</sup>. Una decina di piccole unità residenziali, acquistate dal Comune e progettate da tecnici locali per divenire il volano sociale ed economico di una riattivazione della parte dismessa del centro antico, sono state recuperate per creare una rete di alloggi e servizi dedicati all'accoglienza e assistenza alla «terza

età», recependo i risultati sperimentali di una serie di tesi di laurea. Scrive il sindaco Fanelli, forse con un'enfasi che potrà sembrare eccessiva, a proposito di questa esperienza:

si realizza, così, un consistente intervento di riqualificazione urbana cittadina, attraverso procedure innovative come la programmazione integrata regionale (prevalentemente fondi europei e nazionali), (...) e di evidenza meritocratica, come il concorso di idee che il Comune ha voluto per selezionare le idee progetto per gli spazi pubblici (...). Si pensa a una costellazione di attività per creare soggiorni di elevata qualità (...). Si punta a rivitalizzare un'area urbana quasi spopolata, anche attraverso il reinserimento del piccolo commercio e misure di «tassazione» preferenziali<sup>10</sup>.

Si è così concretamente avviata la realizzazione di un programma integrato, partendo dalla parte più ammalorata del borgo storico, dotandolo di servizi collettivi di alta qualità gestiti in modo unitario da cooperative di lavoratori locali e riutilizzando un buon numero di case abbandonate, a seguito della prima e della seconda migrazione post-bellica, preventivamente acquistate dal Comune che



4. Allestimento casa Reale, workshop *Upliving Riccia*, marzo 2014. Foto Raniero Carloni.

ha coordinato e gestito l'intero processo. Si ritiene che i quaranta nuovi residenti attesi, insieme ai familiari in visita e ai turisti attratti dal complessivo processo di risistemazione di buona parte del centro storico, potranno contribuire ad invertire l'emorragia di persone, riportando concreta attenzione su una località che è l'anima trainante della rete dei borghi del PAI (Programma Aree Interne) – secondo una dinamica che molti sociologi stanno rilevando in molte provincie italiane<sup>11</sup> – e restituendo una diversa vita a spazi dalla storia centenaria, per costruire un paesaggio contemporaneo fatto di integrazione e contaminazione. Scrive ancora il sindaco Fanelli che quanto si sta facendo «è un chiaro modello di sviluppo e di vita, prima ancora che un progetto urbano»<sup>12</sup>, segnalando quindi che, al di là di quanto realizzato, l'azione condotta in questa sperimentazione di ri/attivazione urbana ha l'ambizione positiva di coinvolgere la cittadinanza e renderla partecipe. Prima di tutto, quindi, si è lavorato per costruire un «paesaggio interiore» condiviso con la comunità locale, coinvolta sin dall'inizio nella trasformazione di una parte del centro storico, con la consapevolezza che riattivare strutture ormai decadute attraverso un'architettura del

«palinsesto» possa mettere in moto auspicabili processi di socialità, di integrazione e di accoglienza anche grazie al nuovo impianto tipologico delle unità residenziali coinvolte. Impresa, lavoro, senso dell'ospitalità e del confronto sociale possono ripartire contando sulla nuova presenza di anziani attivi che a breve saranno inseriti nel tessuto cittadino e territoriale in un rin vigorito spirito di comunità: ecco il nuovo paesaggio interiore che sta lentamente informando le concrete azioni sociali e imprenditoriali di questa parte dell'Alto Fortore, con profonde conseguenze sull'uso del territorio circostante.

L'obiettivo prioritario – chiarisce ancora la Fanelli – è infatti quello di dotare il territorio di un sistema articolato di strutture e servizi di accoglienza<sup>13</sup>. Questo processo può porre le basi per un ripensamento delle forme e degli spazi dell'abitare locale, delle sue modalità di relazionarsi con l'intorno urbano e naturale, attraverso una innovativa rivisitazione dei tipi abitativi. Nell'ambito di un'interessante sperimentazione sociale si innesta, dunque, la nostra ricerca progettuale che, con varie iniziative, ha accompagnato queste comunità nella costruzione di un pensiero nuovo e meno autarchi-

co, sempre più aperto e contaminato, tentando di realizzare quelli che altrove ho chiamato i «borghi della sperimentazione»<sup>14</sup> e che oggi mi piace definire in maniera più inclusiva «i paesaggi della sperimentazione», attraverso i quali generare una virtuosa rete di riconnessione delle coste tirrenica e adriatica, a partire dalla sperimentazione di un'architettura che si innesta nella preesistenza, che sovrascrive i ruderi trovati, rendendo però gli abitanti partecipi delle sue logiche, dello spirito di apertura che la informa. Si sta facendo innanzi la consapevolezza che non sia solo il «com'era dov'era» a salvare lo spirito della tradizione – essendo spesso il vero tradimento – ma che anche la contaminazione, seppure in apparenza estranea, possa preservare e valorizzare il carattere di un luogo. Stiamo provando ad infondere nella gente una rinnovata fiducia nell'architettura proprio partendo dal basso, dalla condivisione delle visioni di fondo, dalla costruzione – condivisa e partecipata – di quel paesaggio interiore che anche il progetto di architettura contemporanea può concorrere a determinare. In ciò cogliendo, a parere di chi scrive, il reale spirito di una tradizione che concretamente si è sempre fondata sull'adozione di modelli esterni da manipolare e rendere compatibili con le possibilità costruttive e d'uso locali.

Non si possono educare intere generazioni di architetti ed urbanisti al motto di *ciò che è stato detto e fatto in passato è intoccabile perché di inarrivabile bellezza, e al futuro tocca solo ripetere e rifare il già detto ed il già fatto*. In questi territori ora lo capiscono anche le persone comuni: l'architettura sta diventando patrimonio condiviso su cui molto si potrà fare insieme.

## Note

<sup>1</sup> Cfr. B. Spinelli, *La mala rottamazione*, «La Repubblica», 24 ottobre 2012, p. 29.

<sup>2</sup> Recentemente è stata riproposta la stampa di un libro «politico» che Adriano Olivetti scrisse proprio per opporsi al modello di consumo e dismissione di suoli, attività rurali e artigianali, oltre che di strutture sociali derivate dal tempo senza un immagi-

nario positivo che guardasse con coraggio a quelle «comunità concrete», democratiche, orizzontali, costruite per il vero interesse delle popolazioni; cfr. A. Olivetti, *Democrazia senza partiti*, Edizioni di Comunità, Ivrea 1949.

<sup>3</sup> Cfr. M. Augé, *Pour une anthropologie de la mobilité*, Payot & Rivages, Paris 2009; trad. it. di G. Carbonelli, *Per un'antropologia della mobilità*, Jaca Book, Milano 2010.

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> N. Flora, E. Crucianelli (a cura di), *I borghi dell'uomo. Strategie e progetti di riattivazione*, LetteraVentidue, Siracusa 2013, p. 68.

<sup>6</sup> P.P. Pasolini, 9 dicembre 1973. *Acculturazione e acculturazione*, in Id., *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1975, p. 27.

<sup>7</sup> K. Fabbriacci, *Le sfide della città interculturale*, FrancoAngeli, Milano 2013, pp. 49-50.

<sup>8</sup> In questo senso voglio qui ricordare l'enorme lavoro che a livello internazionale ha condotto un visionario dell'architettura sociale come Yona Friedman che a partire dalla straordinaria visione dell'architettura mobile e del suo anticipatore manifesto della fine degli anni Cinquanta, attraverso una serie di libri bellissimi, arriva in *L'architettura della sopravvivenza*, nel 2006, a ribadire che tutto quello che ha fatto e scritto sull'architettura lo ha «provato a esprimere in un linguaggio semplice, il meno tecnico possibile e soprattutto in un tono che non sia didattico. Ho scritto per l'uomo qualunque; il mio scopo è di farlo riflettere, non di sconvolgerlo». Y. Friedman, *L'architecture de survie. Une philosophie de la pauvreté*, Éditions de l'Éclat, Paris 2006; trad. it. di G. Fassino, *L'architettura di sopravvivenza. Una filosofia della povertà*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, p. 11.

<sup>9</sup> Nel percorso che si sta facendo va segnalato il convegno *UPLiving Riccia* svoltosi a Riccia l'11 settembre 2014 negli spazi della attuale casa per anziani del paese molisano dove, alla presenza di amministratori dei diversi comuni coinvolti nel PAI, cittadini, rappresentanti di diverse istituzioni che operano sul territorio, sono intervenuti con il sindaco e il sottoscritto i sociologi e antropologi Vito Teti e Ciro Tarantino.

<sup>10</sup> M. Fanelli, *Albergo diffuso nel centro antico di Riccia*, in N. Flora, E. Crucianelli (a cura di), *I borghi dell'uomo cit.*, pp. 56-65.

<sup>11</sup> Cfr. P. Griseri, *Vado a vivere in provincia*, «La Repubblica», 7 ottobre 2014, pp. 34-35.

<sup>12</sup> M. Fanelli, *Albergo diffuso nel centro antico di Riccia cit.*, pp. 56-65.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>14</sup> Cfr. N. Flora, *Ri-attiva-azioni dei borghi appenninici per un abitare policentrico*, in N. Flora, Eleonora Crucianelli (a cura di), *I borghi dell'uomo cit.*